



EDITORIALE

Governo nuovo, per ora misure vecchie e inique

Aldo Grasselli

Nel 2011 Tremonti ha fatto tre manovre, Monti in soli 18 giorni ne ha fatta una, e forse non sarà l'ultima necessaria per "salvare l'Italia". Il copione del "governo tecnico" lo scrivono i mercati finanziari del globo, altro che sovranità delle Regioni. L'impatto complessivo ammonta a 208 miliardi di euro in tre anni. La finanziaria sanguinaria di Amato del 1992, che diede anche il via a molte innovazioni strutturali della pubblica amministrazione e della sanità pubblica, fu di soli 60 miliardi. Il problema ora sta nella tenuta della nostra economia - la manovra potrebbe deprimerla e peggiorare ancora i conti - e Monti nel 2012 dovrà affrontare «Una sfida immensa» come ha pronosticato il Commissario UE Barroso. Il nuovo Governo, nato da un bizantino processo di unificazione degli opposti schieramenti politici che hanno preferito delegare il salasso, ha un mandato chiaro: fare ciò che una politica asservita, cialtrona, fragile e opportunistica non si è potuta mai permettere in questi decenni di inconcludente alternanza. Monti ha rassicurato l'UE dichiarando nella sua prima visita a Bruxelles: «Saremo più incisivi nelle riforme strutturali». Viste le misure inserite nel decreto legge che saranno approvate nei prossimi giorni tra le convulsioni dai «Parlamentari esautorati uniti» possiamo dire che la musica non è cambiata.

L'equità promessa alle Camere e al Paese nella manovra Monti non c'è. La ricetta è sempre la stessa: aumento

della pressione fiscale su chi già paga le tasse, riforma del modello contrattuale dei lavoratori dipendenti, riduzione del welfare, pensioni col metodo contributivo per tutti, pensionamento differito, IVA al massimo, ICI, IMU, e via dicendo.

Anche se non è del tutto definito, il monitoraggio della Commissione europea offre già una prospettiva certa. Con una crescita dell'economia inferiore al previsto (Bruxelles sostiene che nel 2011 e nel 2012 l'Italia crescerà meno di quanto sperava il Governo Berlusconi, lo 0,5% quest'anno invece dello 0,7%, e forse appena lo 0,1% nel 2012 rispetto allo 0,6% stimato da Tremonti) e una spesa per gli interessi sul debito più elevata per colpa degli spread, al pareggio promesso nel 2013, se non si bloccano gli sprechi e non si recupera l'evasione ci si può arrivare solo spremendo ancora una volta i soliti noti, i contribuenti schedati e salassati alla fonte.

Il primo atto del Governo di "impegno nazionale" sarà riformare la Costituzione introducendo l'obbligo del pareggio di bilancio per tutti i conti pubblici: da quelli dello Stato a quelli di Regioni, Province e Comuni.

La cosiddetta "regola aurea", scritta praticamente all'unanimità da tutti i partiti, entrerà in vigore dal 2014. Il principio del pareggio di bilancio viene esteso «A tutte le pubbliche amministrazioni» e a tutti gli Enti locali, comprese le Aziende Sanitarie. Alla faccia del federalismo, sarà il Governo, con la finanziaria annuale, a imporre a tutti il deficit zero.



E sin qui si può essere federalisti delusi, ma non c'è alternativa davanti all'evidente fallimento della responsabilità dei "popoli locali". Sappiamo tutti che alcune Regioni sono virtuose mentre altre sperperano creando deficit che deve essere comunque ripianato dai cittadini onesti, e francamente non se ne può più di finanziare una Pubblica Amministrazione che nutre parassiti e mafie o di subire tagli lineari per colpa di altri. L'urgenza di salvare l'Italia, però, non ha portato novità sul fronte dell'equità fiscale. Monti, col suo decreto legge ha dovuto puntare sulla tempestività dei provvedimenti per avere rientri finanziari immediati utili a scongiurare il molto astutamente paventato default natalizio (niente liquidità per pagare tredicesime, stipendi e pensioni).

C'erano solo due vie per fare cassa immediatamente: prelevare da stipendi e pensioni – il bancomat tradizionale – o imporre una tassazione strutturale (stabile) e progressiva sui patrimoni (chi ha di più paga in proporzione di più). La scelta è andata sulla prima, più facile e irresponsabile.

Le forze politiche che sino a ieri hanno inseguito il consenso della parte benestante e conservatrice del Paese, scaricando i costi della cattiva amministrazione pubblica prima sul debito pubblico e ora sui lavoratori e sui pensionati, domani si ripresenteranno alle elezioni e non vogliono perderne i voti.

L'equità, pur invocata formalmente da tutti, ha avuto una tomba senza fiori. Mentre chiudiamo questo numero è in atto lo sciopero nazionale di CGIL-CISL-UIL riunite nel giudizio negativo sulla manovra che il Parlamento l'approverà probabilmente senza modifiche entro Natale.

Noi lo abbiamo detto a chiare lettere nel nostro Congresso: siamo disposti a fare ancora una volta la nostra parte, ma per identificarci in un programma di sacrifici occorre che i sacrifici siano equamente ripartiti.

Non si possono accettare frustate strabiche che colpiscono solo i cittadini che pagano le tasse e i pensionati. È finito il sogno che il benessere di pochi

sarà prima o poi contagioso e toccherà a tutti. È finita la favola in cui tutti, anche gli sconfitti, possono consolarsi in qualche modo nel bel Paese che non fa mai pagare il biglietto a nessuno. L'evasione fiscale vale dieci volte la manovra del Governo Monti. E quindi basterebbe non solo a evitare le lacrime di un ministro e di milioni di italiani, ma anche a mettere per sempre in sicurezza i nostri conti pubblici. Stima l'ISTAT che in Italia in un anno l'evasione fiscale e il sommerso raggiungano i 275 miliardi di euro. È la stessa cifra che fattura l'industria mondiale del legno. Tradotta in denaro liquido sottratto al Fisco sono 120 miliardi di euro l'anno, 360 miliardi in tre anni, avanzerebbe pure qualcosa per la ricerca e l'innovazione.

Pochi mesi fa l'Herald Tribune ha scritto che l'evasione è il nostro vero sport nazionale. Secondo il rapporto del Gruppo di lavoro sulla riforma fiscale presentato a luglio dal prof. Giarda (attuale ministro per i rapporti col Parlamento del Governo Monti) i veri campioni appartengono a due categorie: i lavoratori autonomi o gli imprenditori che dichiarano la metà del loro reddito reale nascondendo al Fisco più di 15 mila euro a testa. E, soprattutto, i proprietari di patrimoni immobiliari, negozi e appartamenti che dalla dichiarazione tengono fuori oltre l'80% delle loro entrate, quasi 18 mila euro ciascuno. C'è poi un altro settore che fa venire qualche dubbio, il commercio. Le discoteche e i locali da ballo sono addirittura in perdita: dichiarazione media meno 6 mila euro. Sotto zero, e quindi sotto la soglia della povertà se non della fame, anche i centri benessere con meno 3.200 euro e gli impianti sportivi con meno 1.300. Ma anche chi qualcosa la guadagna è costretto a una vita monastica: i ristoratori dichiarano in media 13.800 euro, i parrucchieri 12.500, i gioiellieri 16.300. Tutti intorno ai mille euro lordi al mese. Come un ragazzo al primo contrattino che si porta il panino da casa.

Se la tassazione si deve spostare dalle persone alle cose, cambiare inquadratura può aiutare a comprendere meglio.

L'anno scorso sono state vendute 206 mila auto di lusso di prezzo sopra i 100 mila euro. Eppure, nello stesso anno, solo 72 mila contribuenti hanno dichiarato un reddito superiore ai 200 mila euro. Nessuno vuole lo stato di polizia tributaria, ma gli altri 130 mila italiani il macchinone con quali soldi se lo sono comprato? Discorso simile per le barche di lusso, quelle superiori ai 10 metri. Secondo i dati dell'anagrafe tributaria ricordati dal Sole 24Ore, ben quarantaduemila yacht sono intestati a persone che dichiarano 20 mila euro l'anno, e che quindi hanno sfondato la favolosa soglia dei 1.500 al mese, sempre lordi. Tutti sanno la verità. E oggi la nostra società si sta spaccando in blocchi contrapposti che non vogliono più convivere e non vogliono più avere un destino comune. Benestanti e stipendiati, famiglie che gestiscono patrimoni e altre che arrancano tra gli acquisti a rate, garantiti e precari, evasori e contribuenti onesti, Nord e Sud, giovani e anziani, baby pensionati e lavoratori a vita, figli che studiano nelle università private e figli che non trovano uno straccio di lavoro. Padri e figli sono stati messi gli uni contro gli altri e qualcuno sta cercando di convincerli che i diritti conquistati dai padri sono la causa del futuro drammatico che aspetta i figli. Non è vero. È l'ennesimo falso storico che cerca di coprire le responsabilità della finanza, che in questi anni ha continuato a speculare con lucida avidità sulle spalle di popoli e nazioni, e della politica inetta che della finanza è stata entusiasticamente e utilmente schiava. Oggi, perseguire nel nostro Paese l'equità di fronte alla crisi equivale a fare finalmente anche la prima grande rivoluzione democratica e liberale dal dopoguerra. Quello di Monti non sarà il governo dei miracoli. Il miracolo italiano lo possono fare solo gli italiani, con il loro orgoglio, la loro intelligenza e la loro voglia di giustizia sociale. Speriamo che il 2012 sia un anno difeso dal nostro risorgimento.

I più sentiti auguri a tutti noi e alle nostre famiglie.